

rietà passeggera delle sofferenze attraverso le quali si conquista « la beata speranza »; l'amore soprannaturale della virtù della povertà, senza il quale essa diventa miseria in mezzo al popolo affamato; il ricorrente pensiero della « morte mistica », alla quale si deve tendere incessantemente con il rinnegamento del proprio io, seguendo le orme dell'umile, povero ed obbediente Crocifisso, il quale è efficacemente favorito dal colloquio con Dio nella solitudine e nella preghiera.

Ora premettiamo al testo delle lettere una breve sintesi d'alcuni aspetti fondamentali, che riteniamo importanti per delineare la personalità e la spiritualità del servo di Dio p. Gesualdo da Reggio, e precisamente l'amore alla croce, la linea francescana e l'umanesimo cristiano.

« I fondatori non possono rispondere alla loro vocazione che vivendo fino all'eroismo le esigenze dell'istituzione, che deve nutrire la sua vita della loro »³.

Questo fu l'impegno di Gesualdo. Se il « Ritiro » doveva essere uno specchio della vita cappuccina, egli non doveva sottrarsi a nessuna delle esigenze richieste da un ideale di vita povera e crocifissa, dedita alla preghiera e all'apostolato, permeata d'austerità e di penitenza. L'impegno non si armonizzava con la mediocrità. Gesualdo ne era consapevole: « A governare le anime ci vuole assai » (S. Agata, 25-3-1764). « Ma, a far tanto, ci vuole tanto » (ibid.)⁴.

Il profilo della croce

Nella corrispondenza di p. Gesualdo nessun altro tema ritorna con tanta frequenza come il tema della croce, intesa questa sotto quella vasta gamma di nomi che la contraddistinguono nel-

³ Y.N.J. CONGAR O.P., *Presenza del Padre Lacordaire*, in *Le vie del Dio vivo*, Brescia 1965, p. 285.

⁴ D'ora in avanti i numeri tra parentesi nel testo indicano il luogo e la data delle lettere citate.

l'itinerario spirituale delle anime: tribolazioni, contrarietà, sofferenze, incomprensioni, infermità, povertà, ecc. E' come il ritornello espresso con vari toni e diverse sfumature, più o meno attenuate, ma sempre cariche di significato. Con questa quasi monotona insistenza sull'aspetto crocifiggente della vita cristiana e religiosa il servo di Dio mette in risalto l'assoluta necessità dello sforzo ascetico di spogliamento e di rinuncia del proprio io, cioè di morire ogni giorno misticamente con Cristo per rivivere con Lui una vita nuova nell'azione dinamica e trasformante della grazia. L'abnegazione totale è uno dei capisaldi del suo programma ascetico di riforma che si dispiega in due dimensioni complementarie: la prima, attiva, di lotta e di ricerca positiva tendente all'annientamento dei nemici che trovano il loro potente alleato nel proprio io; l'altra, invece, quasi passiva che consiste nel servirsi della croce che le circostanze provvidenziali di persone, di luoghi e di avvenimenti mettono sulla strada di ciascuno, per spiccare il volo verso Dio ed abbracciarsi con il suo divin volere.

E' questo il tema che affiora nella maggior parte dei titoli stessi con cui l'autore, nella copia autografa, ha contraddistinto la tematica delle sue lettere. Ecco alcuni tra i più significativi: « Sono esortati i frati a non intiepidirsi e stringersi colla croce » (13.3.1764); « Morte mistica che han da fare i religiosi » (25.3.1764); « Esortazione a portar le croci e le tribolazioni » (17.4.1764); « Le croci, essendo pruove, bisogna regger saldi e non rilasciarsi » (18.3.1766); « Li esorta alla sofferenza » (2.10.1770); « Le contraddizioni nelle cose buone sono buon segno » (18.7.1778).

Inoltre p. Gesualdo ripete con notevole insistenza la necessità del rinnegamento della propria volontà e della propria abnegazione, e dà a queste parole tutto il significato ascetico che esse racchiudono. Per lui il rinnegamento di se stesso non implica soltanto la rinuncia al peccato e alle sue leggi, ma penetra il fondo stesso della persona umana; esso, infatti, si estende persino alla rinuncia delle proprie idee umane, degli affetti ed interessi personali. In altre parole, egli dà all'evangelico « rinnegare

se stesso »⁵ tutta l'ampiezza e profondità, che oggi gli riconoscono i migliori esegeti⁶.

La lettera diretta ai frati di Terranova il 25 marzo 1764 — una delle pagine più belle, efficaci ed impegnative dell'epistolario — è veramente programmatica a questo riguardo. Anzitutto si espongono vigorosamente due aspetti fondamentali della vita consacrata; la meta, cioè, da raggiungere, che è « l'amor perfetto di Dio », sinonimo della santità, e la via necessaria per raggiungerla, cioè la morte di se stesso:

« Il fine per cui ci siamo fatti religiosi, fratelli carissimi, fu di morire a noi stessi per poter vivere a Dio. Questa morte di noi stessi principalmente consiste nel sacrificare a Dio la nostra volontà, il nostro parere, il nostro giudizio, il nostro sentimento, la nostra ragione. Senza di questo sacrificio e morte, ancorché voi aveste tutte le virtù, voi dinanzi a Dio non siete nulla, anzi siete un oggetto d'abbominio e di vendetta. La propria volontà e il proprio giudizio sono la ruina delle anime e de' religiosi, non potendo mai entrare in tali anime l'amor perfetto di Dio, ma entra bensì la superbia (...). Sicché badiamo assai su di questo. Ognun di voi consideri la sua volontà e 'l suo giudizio come il nemico più fiero che può mai avere, qual bisogna ferire ed ammazzare, se vogliamo salvarci ». (S. Agata, 25.3.764).

Senza dubbio, questa meta è altissima e la via da percorrere assai aspra, tuttavia si hanno tutte le garanzie di riuscire nell'intento:

« Quindi s'affatichi ognuno con impegno di non voler altro, che quello che vuole Dio e il suo prelato. E se il comando a voi non parrà ragionevole, allora affaticatevi a tutto potere di ammazzare quel vostro giudizio e di dar sempre torto a voi e ragione a Dio e al suo prelato. Facendo così, voi camminate per una via piana e sicura, e vi avanzerete assai nella santità, perché la santità in questo consiste: nel morire a noi stessi,

⁵ Cf. Mt. 16, 24; Lc. 9-13.

⁶ Si veda una buona sintesi con riferimenti bibliografici in Fabio GIARDINI, O.P., *Conversione e rinnegamento di se stesso nei vangeli sinottici*, in *Riv. ascet. e mist.* 12 (1967), pp. 97-117.

cioè alla nostra volontà e al nostro giudizio, per voler quello soltanto che vuole Dio ». (S. Agata, 25.3.764).

Infatti non vi è termometro più esatto per misurare i gradi del progresso spirituale dell'anima, quanto l'avanzarsi in questa morte mistica necessaria ai religiosi:

« Quanto più v'affaticherete a far questa morte di voi stessi, tanto più sarete perfetti; conforme al contrario, se lasciate viva la vostra volontà e il vostro giudizio, non concluderete nulla e sarete talvolta peggiori dei più rilassati, perchè la rilassatezza più odiata da Dio si è la ribellione che fa la nostra volontà e la nostra mente dalle disposizioni di Dio, cioè del prelado » (25.3.764).

In definitiva, la « morte mistica » richiesta da p. Gesualdo è per lui il termometro dell'avanzamento progressivo nella via della santità, ed è altresì la via per raggiungere sicuramente « il perfetto amore »; identificarsi con la volontà di Dio è sinonimo dell'amor perfetto, ossia della santità.

Lumeggiato così l'aspetto positivo e fondamentale dell'annientamento dell'amor proprio, come condizione necessaria per il trionfo dell'amor di Dio, si comprende facilmente l'insistenza con cui ricorre questo pensiero nelle sue esortazioni epistolari:

« Sopra tutto s'affatichi ognuno morire a se stesso, alla sua volontà, al suo giudizio, rimettendosi interamente a quello di Dio, ed a chi sta in luogo di Dio » (20.3.1764);

« Il consiglio dunque si è che in questo mondo chi la perde la vince (...). E però se avete giudizio, sacrificate a Dio le vostre repugnanze, le vostre ragioni, i vostri pareri; e tanto più che il far l'impiego addossatovi è bagattella; né importa che non sapete farlo, perché a voi basta farlo come sapete » (1.7.1770).

La visione e l'esperienza della croce non deve in nessun modo turbare i servi di Dio; anzi la devono cercare assiduamente e ricevere gioiosamente, perché essa è l'incudine sulla quale si modellano le virtù:

« Le circostanze in cui siamo invece di sgomentarci devono accender più tosto il nostro fervore, perché con tali cose contrarie che si patiscono possiamo farne acquisto di vere virtù, le quali non s'acquistano mai che a botte di traversie. *Virtus in*

*infirmirate perficitur*⁷. E Iddio apposta ce le manda, per il bene che ci vuole: *Quos amo corrigo et castigo* »⁸ (17.4.1764).

Non solo, ma le croci sono pure un segno manifesto della predilezione di Dio e il suggello della sua bontà infinita:

« I contrassegni di chi serve a Dio e di chi è ministro non sono la crapule, i godimenti, i spassi, i piaceri; sono anzi i travagli, le necessità, le angustie, i digiuni, le vigilie, e finchè il vedersi per amor di Cristo fatto bersaglio delle altrui maldicenze e persecuzioni. Quindi se cosa alcuna di queste siate astretti a patire, in vece di sgomentarvi, fatevi coraggio » (13.3.1764).

« E in quanto che si grida moia! moia! contro il Ritiro, par che ciò sia buon segno, e meglio sarebbe se dalle parole passassero a fatti, per quanto c'impegnano le divine scritture e si legge nelle storie (4.1.1765).

E' talmente persuaso della necessità e dell'efficacia della croce nell'ascesa delle anime, che non nasconde una certa compiacenza in presenza delle sofferenze e delle amarezze che affliggono i suoi confratelli. La comunità di Terranova attraversava un momento particolarmente doloroso, e p. Gesualdo, che predicava la quaresima a Squillace, informato della situazione, scrive una lettera consolatoria, che comincia con queste parole:

« Ne ho provato afflizione grande, vedendo lei, Reverendo, sì contrapessata (sic) e codesti religiosi parte infermi e parte infermicci. Ne ho provato poi consolazione, perché, vedendovi visitati da Dio con croci, spero che sia questo un segno che Dio è con voi. Però avvertite che le croci son prove; onde voi dovete regger saldi e non lasciarvi dalle infermità raffreddare per la regolare osservanza. Questo è il tempo in cui si mostra se c'è spirito, il tempo dico della tentazione » (18.3.1766).

Bisogna però aggiungere che il servo di Dio non era tanto ingenuo da pensare che il dolore e la sofferenza fisica o morale avesse una efficacia intrinseca quasi *ex opere operato*. Infatti, la croce ha un valore efficace di segno cristiano in quanto si accetta con la consapevolezza soprannaturale del disegno divi-

⁷ 2 Cor. 12, 9.

⁸ Cf. Apoc. 3, 10.

no che si realizza attraverso i colpi raffinantissimi delle creature, che richiedono anche fedele corrispondenza e perseverante adesione al divin volere: « A me pare che le contraddizioni sono buon segno; e se c'è umiltà e pazienza e silenzio, servono a provare il nostro spirito e Dio finalmente le volterà tutte in nostro bene » (18.7.1778); « mentre chi regge alla contraddizione è paziente, e la pazienza rassoda la speranza e la virtù » (3.1.1779); « e la contrarietà provano lo spirito; chi le soffre è approvato da Dio; chi soccombe è riprovato » (1.7.1770).

Giova anche riflettere sullo spirito di solidarietà che unisce tutti i discepoli di Gesù nella partecipazione alla sua croce: « Pregate assai per me, che ne ho bisogno grande; e sappiate che non siete solo voi che avete contrarietà. Sono tutti i servi di Dio, che ne hanno gravissime e di mille sorti » (1.7.1770); « Né vi pensate che gli altri godono » (2.10.1770). Dall'esempio dolente del Maestro traggono i discepoli una valida spinta per seguirlo sulla via dolorosa della propria vita, e padre Gesualdo non trascura questa dimensione cristologica della sofferenza e del dolore nella sua pedagogia ascetica:

« Fr. N. mi dice che talvolta vi sorprende anche la malinconia. Mi spiace assai, e vi prego a soffrire questa croce, che avrete da Dio gran merito. Pensate che Gesù Cristo fu così malinconico nell'orto, che si ridusse alle agonie e sudò sangue. Onde se patimo noi l'istesso, consoliamoci, mentre ci rassomigliamo in parte al nostro Redentore. Né vi pensate che gli altri godono » (2.10.1770).

« Le contraddizioni furono d'ordinario buon segno nelle cose di Dio. Quante ne soffrì Gesù Cristo, quante gli Apostoli, quante i propagatori delle Religioni?(...). Quindi in cambio di sgomentarsi, dee più confidare chi ben discorre. Una cosa s'ha da avvertire: conservarsi umile e mantenere la carità (3.1.1779).

Vi è ancora un altro aspetto da considerarsi in questa pedagogia della croce, particolarmente valido per coloro che si assumono compiti comunitari e sociali. Potrebbe essere denominato ascesi dei nostri insuccessi, in quanto questi hanno per noi un compito provvidenziale. Le contraddizioni e i contrasti, cui vanno incontro d'ordinario le opere di Dio, umanamente il-

luminano le idee di coloro che le intraprendono, e soprannaturalmente le purificano da tutto ciò che porta con sé un senso di autosufficienza e d'attaccamento disordinato. Chiunque, infatti, in questi casi è vittima delle altrui contrarietà e opposizioni, contemplando se stesso, ripensa alla possibilità delle illusioni, cui può dar adito l'amor proprio, e si esercita nell'umiltà e nella carità; e di conseguenza si sente spinto a rinnovare la volontà o rettificare l'intenzione di non ricercare altro che la maggior gloria di Dio, abbandonandosi volentieri alla sua provvidenza.

Padre Gesualdo ritorna volentieri su questo pensiero con diverse accentuazioni, poiché scopre in esso una potente leva di perfezione e una garanzia dell'esito positivo d'ogni impresa apostolica. I testi qui riportati si riferiscono alle difficoltà incontrate dai propagatori delle case di ritiro per dare un consolidamento definitivo alla loro iniziativa:

« Infatti costoro, se s'oppongono, hanno i loro buoni fini... E si devono scusare, compatire, amare, anche per un altro verso, che con opporsi purgano l'amor proprio di coloro che li cercano, e provano coloro che li cercano... Finalmente, quando anche prevalessero, noi non perdiamo nulla... E nel giorno del giudizio, se perseveriamo, ne avremo la ricompensa » (Terranova, 3.1.1779).

« Dico di vantaggio. Se permettendo il Signore che prevalga il nemico, si dissipi l'opera di Dio e le nostre fatiche resteranno senza frutto, anche in tal caso non si perde niente. Anzi sarà doppio il nostro guadagno, sì perché s'è faticato, sì perché restammo confusi e sicuri della vanagloria. Stia ella di buonissimo animo nel Signore. Non cerchi altro che la sua volontà, e non dubiti di farla cheché accada » (Terranova, 9.10.1779).

Finalmente nella svariata gamma di dolori che ci affliggono si può scoprire una tonica che li rende tutti, se non piacevoli al senso, assai sopportabili se non addirittura desiderabili: l'amore.

« E' vero che costì per amor di Dio e della povertà si patisce talvolta, e più volte qualche penuria; ma oh quanto è meglio

patir per amor che per forza, patir con merito che senza merito alcuno. Noi patiremo, è vero; ma bilanciati i godimenti di spirito, la pace, la quiete, il profitto che possiamo fare nelle virtù, spariscono al certo i nostri patimenti, e mostrano ad evidenza che indicibilmente più altrove si patisce » (Reggio, 18.9.1764).

Poi, la meta agognata di questa vita crocifissa non è altra che « unirsi con Dio » e rendersi « simili a Gesù Cristo ». Ecco due testi significativi al riguardo.

« Quelli che vengono devono pensare che hanno d'attendere di proposito, o sani o infermi, a perdere e negare la propria volontà, a patir penuria per amor di Dio, ad osservare con esattezza la regola e costituzioni, a morire a loro stessi, a lasciare il mondo e gli amici e tutto, per unirsi a Dio, a vivere in silenzio e solitudine, ad apparecchiarsi alla morte; in breve, a non aver più volontà, ma ubbidire in tutto alla cieca, a lasciarsi regolare in tutto dal superiore » (17.11.766);

« Il suddito, quando ubbidisce, non sbaglia, né smacco ma onore ne riporta da tutti gli angeli, da tutti i santi, da tutti i savi. E se presso i mondani riporta smacco, queste appunto sono le pompe del demonio rinunziate nel battesimo, che dobbiamo disprezzare. Questo appunto ci reca la vera felicità. *Beati qui persecutionem patiuntur propter iustitiam*⁹. Questo ci fa veri religiosi e simili a Gesù Cristo » (26.9.1778).

Non occorre forzare i testi trascritti o accennati in questo paragrafo per concludere che p. Gesualdo, nel suo magistero ai confratelli, si inserisce tra i migliori rappresentanti della scuola francescana. Infatti, come ha giustamente osservato uno specialista, « i maestri della spiritualità serafica non indugiano nella precettistica arida e astratta; ma vanno al concreto. Insistono sulla *circoncisione spirituale*, che incide nel *corpo del peccato* e opera il taglio delle cattive abitudini, generate dal peccato e dagli attaccamenti al peccato »¹⁰.

⁹ Mt. 5, 10.

¹⁰ Marciano CICCARELLI, O.F.M., *I misteri di Cristo nella spiritualità francescana*, Benevento 1961, p. 522.

Nella linea francescana

Dalla corrispondenza coi confratelli del ritiro di Terranova si sprigiona un potente soffio di spiritualità francescana. Non si vuol dire con questo che p. Gesualdo abbia inteso proporre e sviluppare, sia pure sinteticamente, i principi organici di detta spiritualità. Ma ci sembra innegabile che nel sottosuolo dei suoi insegnamenti e delle sue esortazioni circoli la corrente vivificatrice dello spirito di san Francesco attinto alle sorgenti della storia e della tradizione e assimilato in una esperienza personale intensamente vissuta. Questa affermazione è riscontrabile attraverso una serie di frasi e insinuazioni disseminate nell'epistolario.

Il ritorno vivamente desiderato ad una vita più conforme alle impegnative esigenze della vocazione cappuccina trova la forza ispiratrice negli esempi e nella dottrina del Serafico Padre. E' precisamente per seguire più da vicino le sue orme che alcune anime generose, rispondendo ad una particolare chiamata si sono radunate nella fraternità di Terranova. Questo è un punto fondamentale sul quale devono poggiare sia gli sforzi della perfezione individuale sia le promesse della osservanza comunitaria. Ognuno deve persuadersi che la vera causa motiva della loro convivenza in quella fraternità condizionata da un nobilissimo ideale di vita consacrata non è il prestigio personale o l'autorità indiscutibile di chi l'ha organizzata e tuttora la dirige. Bisogna piuttosto cercarla in una grazia della predilezione divina ricolma di promesse ottenuta per i meriti e le preghiere di san Francesco. La corrispondenza a questa grazia esige una vita di fervore e di carità.

Tali sono le direttrici trasmesse da p. Gesualdo alla comunità di Terranova per rafforzare i propositi dei confratelli, mentre non mancavano coloro che sotto falsi pretesti cercavano di alterare la pace conventuale e ostacolare la progressiva evoluzione della iniziativa. La lettera del 20 marzo 1764 è un vigoroso richiamo alle responsabilità personali d'ognuno da misurarsi in base alla vocazione ricevuta e liberamente accettata. Si leggano i seguenti paragrafi:

« Voi siete venuti [in questo convento] unicamente per servire a Dio, per ubbidire alla sua chiamata, per dar gusto a lui. Dunque Iddio è colui cui avete sempre a piacere. Ma egli vi è sempre presente, e vi osserva e vi mira; e conforme accetta e gradisce i servizi che a lui fate, così se vivete trascurati, e se mira in voi negligenze, difetti, incorrispondenze, non può dirsi quanto di queste se ne senta offeso e disgustato. *Cui multum datum est, multum quaeretur ab eo*¹¹. Da voi il Signore richiede molto, perchè vi ha dato molto e vi ha dato tutto.

Il S. Padre ancora, per i meriti e preghiere del quale ci hanno i nostri Superiori, come speriamo, concesso un tal luogo, vuol egli ad ogni costo vederci santi e veri suoi seguaci e imitatori. E guai per noi, se non gli comparimo davanti tutti fervore e tutti carità. Potrà sdegnarsi di nostre incorrispondenze e dare ad altri migliori di noi quella corona che ci avea a noi preparata. Sicchè avendo presente Dio e evedendovi il S. Padre, nulla vi deve importare la mia lontananza; e perciò si scacci ogni tepidezza, si accenda vie più il fervore, s'attenda all'orazione, si viva in povertà; e sopra tutto s'affatichi ognuno morire a se stesso, alla sua volontà, al suo giudizio, rimettendosi interamente a quello di Dio, ed a chi sta in luogo di Dio » (Sant'Agata, 20.3.764).

Orbene per raggiungere questa nobilissima meta in piena corrispondenza alla grazia di Dio, bisogna percorrere la via tracciata da san Francesco e continuata dai suoi discepoli più fedeli: « Sicché si accenda ognuno sempre più nel fervore e nell'imitazione del Serafico Padre e de' suoi compagni e de' nostri antichi religiosi » (18.9.1764). I loro esempi siano sprone e stimolo ad esercitarsi nelle virtù caratteristiche della vita francescana: « Procuriamo dunque d'animarci maggiormente a battere la carriera delle virtù ed ad acquistarci la perfezione serafica, e poi lasciamo fare a Dio, che ogni cosa dispone per nostro maggior bene » (10.4.1764).

Del resto, conservare intatto, rendendolo ognor più fecondo, il patrimonio lasciato da san Francesco, come sacra eredità, ai Frati Minori, è una garanzia sicura della continua e provvida assistenza in tutti i bisogni spirituali e materiali.

¹¹ Lc. 12, 48.